

LA TESTIMONIANZA

Il mio dolore sbattuto sui giornali

LUIGI QUARANTA

DE ANNI fa la mia collaborazione in questo gruppo editoriale cambiò, e dopo aver fatto per tanti anni il corrispondente da una grande regione, fui chiamato in una piccola redazione a fare il desk e ad occuparmi, col tempo della fattura del giornale. Entrai così in contatto con una serie di problemi (e di risposte ad essi formalizzate fino al punto da diventare «regole» della nostra professione) che fino a che mi ero occupato solo di fatti di cronaca sufficientemente grandi da destare attenzione a livello nazionale, erano restati nel limbo delle cose sentite dire dai colleghi o lette sui manuali che si studiano per l'esame professionale. Una di essa dice che i suicidi a meno che non abbiano dei significativi risvolti pubblici «non si danno», perché non c'è il motivo di aggiungere il dolore della pubblicità al dolore privato di chi resta, perché c'è spesso la paura (ad esempio quando dei ragazzi togliersi la vita) di scatenare fenomeni di imitazione, forse soprattutto perché di fronte ad una decisione così totale, ci si accorge che essa è incomprendibile, che non c'è frase o titolo che sia in grado non di descriverla o di spiegarla, ma anche solo dirla.

Giovedì sera la notizia del suicidio della mia compagna è stato oggetto di un lancio di agenzia, ripreso poi da almeno uno dei tg nazionali di mezza serata e da non so quanti quotidiani l'indomani mattina. Questo è accaduto perché nel disperato balbettio di chi ha accolto i poliziotti o i barrellieri o qualche altro intervenuto è stata pronunciata una parola che poi a sua volta qualcuno ha trascritto su un verbale che insieme a qualche overdose e una mancata di incidenti stradali è finita sul taschino di un giornalista impegnato nel giro di nera. Anonimia: è una parola di grande attualità, quasi di moda, ed ecco che le regole della professione vanno da farsi benedire, che si passa con grado disinvoltura anche sopra una legge appena approvata dal Parlamento che dovrebbe tutelare la privacy dei cittadini (non si possono diffondere notizie sulla salute delle persone): e così un riflettore tanto potente quanto stupido si è acceso ad illuminare la morte di una donna di 33 anni, con dozzina di particolari tecnici sulle sue modalità un bel fiorire di frasi scelte da due privatissime lettere che Francesca ha lasciato; ho potuto leggere brani di quella a me indirizzata sullo schermo del mio computer ben prima di averla fisicamente tra le mani. E mi immagino poi nelle redazioni la rapida decisione di metterla in pagina di «smontare» la notizia «moscia» il a fondo pagina per fare un bel titolo sull'ennesima morte causata da una delle tante «malattie del secolo», l'ennesimo emblema di un disagio che attraversa le giovani generazioni, peccato solo che sia girata in rete così tardi, sarebbero bastate un paio di ore e ci si poteva mettere d'accanto il consiglio del dietologo (o dello psicologo, a scelta) o l'invettiva moralista contro con doppia foto a confronto di Kate Moss ed Eva Herzigova.

Quale contenuto di informazione in questa privatissima tragedia hanno visto i colleghi che hanno diffuso, trasmesso o pubblicato la notizia? Che informazione (oh quanto necessaria) su una malattia così terribile, che indicazione a famiglie che vivono questo dramma, se vogliamo restare sul terreno dell'informazione «di servizio», o, su un piano più generale, che arricchimento del panorama informativo di giovedì 22 maggio 1997 questa notizia ha dato ai lettori, agli ascoltatori, ai telespettatori? Quale ragione a se stessi prima di tutto si sono data quei giornalisti che hanno deciso di darla? Perché in un caso come questo i grandi discorsi sul funzionamento generale del sistema dei media e dell'informazione (per restare all'ultima settimana e solo su queste pagine il «caso Sposini-Elisabetta Ferracini (figlia della Venier)» e il caso «Cameron-Sposini» rappresentano solo uno sfondo lontano a scelte e decisioni di persone in carne e ossa. Abbiamo un bel parlare tutti noi giornalisti di deontologia e di autogoverno della categoria ogni volta che il dibattito sulla privacy si rianima: alla faccia dei sepolcri imbiancati degli Ordini e del sindacato, questa professione sembra ormai priva di uno statuto morale.

UN'IMMAGINE DA...



Chris Loufte/Reuters

MANCHESTER. L'ambientalista Daniel Hooper, più comunemente conosciuto come 'Swampy', posa per un fotografo in uno dei tunnel che sono stati scavati nella zona dell'aeroporto. Swampy ha conquistato notorietà per essere rimasto chiuso in una camera sotterranea per oltre una settimana per protestare contro lo sgombero di manifestanti per il tracciato di una nuova strada nel sudovest dell'Inghilterra.

MERCATO DEL LAVORO

È il monopolio pubblico del collocamento l'ostacolo principale

PAOLO FONTANELLI

ASSESSORE AL LAVORO DELLA REGIONE TOSCANA

SCORSO si è tenuta a Firenze un'iniziativa denominata Job Fair, promossa dall'Università, dalla Regione e dall'Associazione Industriali, che aveva il proposito di far incontrare i neo-laureati con le imprese, attraverso il contatto diretto negli spazi allestiti da un gruppo di aziende private e pubbliche. Tremila neo-laureati si sono presentati al Palaffari in un assolato sabato mattina, con il loro curriculum, con il loro canico di attese e di speranze nella ricerca di un posto di lavoro.

L'iniziativa è stata un successo; ma è stata anche l'ennesima dimostrazione della profonda inadeguatezza delle politiche e degli strumenti per far fronte all'emergenza occupazionale.

Totale è l'inefficienza dei servizi predisposti per l'incontro tra domanda e offerta di lavoro. Ha ragione Laura Pennacchi: affrontare il ridisegno del welfare comporta rimettere in discussione tutto l'assetto complessivo per poterlo riequilibrare a vantaggio dei settori più deboli della società e per favorire la necessaria dinamica sociale.

In questo quadro anche una radicale trasformazione dei servizi per l'impiego rappresenta un passaggio utile e importante. Con l'approvazione della legge Bassanini si sta procedendo verso una profonda riorganizzazione delle competenze e delle funzioni del mercato del lavoro e dei servizi per l'impiego, attraverso il trasferimento alle Regioni delle funzioni relative al collocamento e alle politiche attive del lavoro. Questa riorganizzazione si fonda sul superamento dell'attuale sistema del collocamento e del monopolio pubblico della sua gestione.

QUINDI NEL GIRO di poco tempo arriveremo ad un assetto nuovo. Finalmente, è questo l'obiettivo, ci saranno dei luoghi e dei mezzi adeguati a far incontrare domanda e offerta di lavoro. Ci saranno degli sportelli in grado di offrire un servizio adeguato e integrato in cui gli aspetti dell'informazione, dell'orientamento, della formazione e dell'avviamento siano gestiti in

modo unitario, e non separato e frammentato come avviene adesso. Solo in questo modo di potrà rispondere positivamente alle attese delle aziende e di coloro che sono in cerca di occupazione.

Inoltre ci saranno i soggetti privati in un mercato aperto alla concorrenza. Per le Regioni si tratta di una sfida importante. Ma anche per lo Stato. Poiché è chiaro che se questa riorganizzazione non produce servizi efficienti e moderni il pubblico è destinato fatalmente a soc-

combere portando con sé, comunque, un carico di oneri e di costi che gravano sulla collettività.

Al tempo stesso un fallimento del processo di riorganizzazione e riqualificazione di questi servizi farebbe venire meno ogni possibilità di controllo, di equilibrio e di temperamento verso le inevitabili spinte alla totale deregolamentazione che verrebbero avanti con l'azione di soggetti privati.

PER QUESTO è necessario che nel definire questa scelta e nel costruire questo passaggio ci sia la volontà chiara e determinata di guardare avanti.

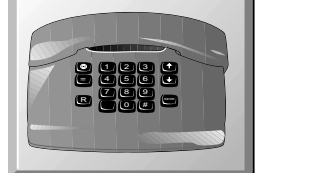
Guai se ci facciamo condizionare, istituire e forze sociali, da resistenze conservatrici di vario genere (di apparati, di burocrazia, di strutture o di rappresentanza). In questo senso non sono chiare le valutazioni e le posizioni del sindacato, che dovrebbe essere il soggetto che potrebbe e dovrebbe contribuire in modo significativo a questo processo.

E guai, soprattutto, se facciamo le cose a metà. Il segno del cambiamento deve essere forte e coerente con gli indizi di riforma dello Stato e di decentramento. Abbiamo imboccato questa strada perché pensiamo che la pura liberalizzazione del mercato del lavoro non garantisce una reale modernizzazione dei servizi nel senso della qualità e dell'equilibrio delle opportunità.

Ma il suo successo è in gran parte nelle mani di quelle forze che credono nella possibilità di riformare il mercato del lavoro attraverso una profonda innovazione.

AL TELEFONO CON I LETTORI

La proposta D'Onofrio suscita attenzione



Lombardia, fa da sponda ad un'analisi critica del Pds milanese, in cui milita: «Parliamo di federalismo e di autonomie locali, ma poi quando si tratta di spiegare la nostra sconfitta alle comunali, non troviamo di meglio che tirare in ballo il Pds centrale che si occuperebbe poco di noi. Quando ho visto questo tipo di giustificazioni sulla Mattina di Milano, a momenti mi mangiavo il giornale. Perché, anziché rimandare tutto alle istanze superiori romane, non ci preoccupiamo piuttosto di ascoltare la voce dei cittadini?»

Fra tanti lettori che dichiarano un orgoglio-fedelmente la loro fedeltà pluridecennale all'Unità, uno ammette invece di essere diventato assiduo frequentatore delle nostre pagine solo da un paio d'anni. È Arturo

Oggi risponde
Alberto Leiss
dalle ore 11,00 alle 13,00
al numero verde
167-254188



Spadone, 43 anni, ferroviere, di Bitonto. Lo ha conquistato «lo stile pacato, senza forzature, che ti aiuta a capire le cose». Poi sarcasticamente si dice d'accordo con chi vorrebbe affossare lo stato sociale: «Per me va bene. Basta ci diano 200 milioni all'anno di stipendio, e ci facciamo tutto da soli, compreso le pensioni integrative». A Fossa, che mette gli ultimatum al governo, Giovanni Marzo, ex-camionista, di Bologna, chiede perché ora si lamenti tanto, mentre quando comandava la Dc se ne stava sempre zitto. Sia lui che Ne-

va Bracco, di Biella, si dicono indignati per la trasmissione televisiva «Moby Dick», che ha presentato D'Alema nelle vesti di gerarca nazista. Sempre in ambito televisivo, Angela Criscino, di Genova, sottolinea l'ipocrisia del Polo che attacca Gad Lerner per avere dato troppo spazio a D'Alema nell'ultima puntata di «Pinocchio»: «Quanto tempo era che D'Alema non compariva in tv, però non lo dicono. Nemmeno dicono quanto spazio hanno i loro leader sugli schermi. E allora io ribatto: dateci di più di D'Alema. Sentire come risponde educatamente e pungentemente agli avversari per me è una boccata d'ossigeno». Viceversa Anna Mainardi, pensionata di Pavia, D'Alema lo vorrebbe più grintoso, «perché a forza di invitare gli al-

L'OPINIONE

Ordine dei giornalisti Al referendum noi voteremo sì

ALBERTO LEISS LETIZIA PAOLOZZI

SEMBRA ORMAI che i tentativi di approvare in Parlamento una legge di riforma dell'Ordine dei giornalisti in tempo per evitare il referendum siano definitivamente falliti. A questo punto spetta ai giornalisti abbandonare alibi e reticenze e dire ai cittadini e prima di tutto a se stessi come si comporteranno il prossimo 15 giugno, giorno della consultazione referendaria. Non ci convincono i meccanismi referendari, anche se molti pensavano e pensano che grazie alla vittoria dei sì o dei no si possano produrre magiche rigenerazioni della società e della politica. Ci piace ancora meno, però, l'idea che di fronte a una questione così rilevante come lo statuto di una professione per eccellenza pubblica, la «linea» - come sembra ritenere il dottor Petrini, attuale presidente dell'Ordine - sia quella di «andare al mare», sperando che venga a mancare il quorum per il generale disinteresse. Siamo d'accordo invece con quanto ha detto qualche giorno fa il segretario della Fnsi Paolo Serventi Longhi: se il referendum si celebra, bisogna andare a votare e votare sì all'abrogazione dell'Ordine. Questo è il solo modo per tenere aperta - anzi, per aprire sul serio - una discussione ampia e pubblica sul ruolo del «quarto potere», sui suoi diritti, i suoi doveri, sulla sua autonomia e la sua responsabilità in questa fase estrema della lunga e travagliata transizione italiana. Usando dalla ormai estenuata oscillazione tra i «mea culpa» per gli eccessi di superficialità da una parte, e le proteste contro i ricorrenti pericoli di «bavaglio» ogni volta che qualcuno, dall'esterno, indica qualche limite di decenza (davvero la «libera stampa» morirà per dover rinunciare ai pettegolezzi sulla vita privata delle persone?) e qualche controllo per la nostra professione.

Forse siamo a un «reddé ratio-nem», dopo un periodo in cui una maggiore libertà guadagnata dall'informazione nei confronti del ceto politico, spazzato dalle inchieste di Mani pulite, non è stata utilizzata al meglio. Ce lo dice il drammatico calo delle vendite dei quotidiani, ripiombati sotto la soglia dei 6 milioni all'anno. Ce lo dicono le polemiche e le paure suscitate dall'entrata in vigore di una legge sulla tutela della privacy che - al di là delle solite imprecisioni e incongruenze tipiche del modo di legiferare italiano - mette in campo alcuni principi sacrosanti. Ce lo dice la reazione che dal seno della stessa magistratura vede le contestatissime decisioni del procuratore romano Vecchione, che vorrebbe abolire ogni contatto tra magistrati e cronisti - sta venendo (come reazione?) a una stagione segnata da relazioni troppo strette e molto pericolose tra giornali e pm.

È stato Giuliano Zincone, qualche giorno fa, a chiare alcune ruvide dichiarazioni di Antonio Di Pie-

tro, che ha detto di voler prendere «a schiaffi e a pedate» chi l'ha indotto alle dimissioni da ministro, e di ritenere giuste sanzioni gravissime (sospensione delle pubblicazioni per giorni e giorni) per i giornali che si rendessero colpevoli di diffamazione. Un linguaggio simbolicamente significativo di una certa idea del ruolo della giustizia. Ma lo stesso Di Pietro, in altra sede, ha apprezzato però l'incondizionato - e spesso del tutto acritico - appoggio che la stampa diede alle inchieste di Mani pulite. È in arrivo un meritato «castigo» per quegli entusiasmi eccessivi?

Del resto l'insostenibilità del potere politico verso i modi del giornalismo italiano è ormai quasi una moda. Non solo D'Alema chiede un miliardo di indennizzo all'Espresso, che ha pubblicato servizi sulla sua nuova abitazione, violando - sostiene il suo avvocato - il diritto alla privacy. Ma il presidente della Camera, Violante, afferma che «mezzi di informazione hanno svolto e svolgono una funzione impropria di indirizzo politico». Ci sarà anche del vero. Tuttavia, come si stabilisce a chi, come e quando spetti l'esercizio di una funzione «propria» di indirizzo politico? Si capisce l'obiettivo di riequilibrare la distribuzione della funzione politica, in questi anni sbilanciata da partiti e istituzioni in grave crisi verso altri poteri come quelli della magistratura e dell'informazione. Ma nelle complesse e spaziate società moderne del mondo globalizzato, la funzione politica è assai diffusa e poco afferrabile. La vera questione non è tanto chi abbia - per regola - il «diritto» di esercitarla, ma con quali modalità e per quali fini la esercitano i vari soggetti che in ogni caso hanno gli strumenti del potere parlarlo.

Se ci fosse una tentazione della politica di reagire alla propria crisi comprimendo l'autonomia di altri poteri e funzioni - e informazione - l'errore più grande sarebbe per giudici e giornalisti reagire con arroccamenti corporativi, o con mediazioni opache sul terreno delle regole.

Ecco perché ci sembra importante una ampia e seria discussione pubblica sugli statuti del giornalismo (specialmente quello scritto e stampato, visto che il tormentone sul sistema tv giunge finalmente a conclusione) e sulla definizione della responsabilità con cui deve essere esercitata una funzione politica connotata alla nostra professione. La questione, del resto, va ben al di là di una legge per la riforma dell'Ordine (che comunque deve essere fatta bene, senza improvvisazioni), e investe modi di produrre, regimi proprietari, ruolo dello Stato, rapporti col mercato e col pubblico. Se ragionassimo così, allora anche la scadenza referendaria potrebbe essere vissuta più come una occasione da cogliere che come un rischio da evitare.

Lo spazio è tiranno. Poche righe per ricordare Giuseppe Giacompetti, di Genova, che voleva più risalire alla notizia dell'assoluzione dei dirigenti Pci-Pds ingiustamente accusati per la compravendita di un immobile a Roma. E ancora, Armando Petrilli, 72 anni, di Roma, lamenta l'invasione di manifesti di Alleanza nazionale sui muri della capitale («Ieri alcuni giovani del Pds volevano attaccare i loro negli spazi consentiti, ed un vigile è venuto per multarli»). Guido Perazzi, di Cavi (Lavagna), condivide in pieno l'editoriale di «Unità due» sull'intolleranza ai danni di una coppia di noti cineasti stranieri residenti a Roma. Nicola Lofuoco, universitario barese, ha poca fiducia nell'utilità delle riforme costituzionali, se i politici continueranno ad agire «per libidine di potere» anziché in rappresentanza del popolo. Antonella Pavan, di Conegliano, mette in guardia contro un personaggio che a «Moby Dick» ha reclamizzato una società finanziaria che somiglia tanto alle Catene di S. Antonio albanesi. Angelo Ricciardi, albruzese, chiede lo scorporo dell'acquisto dell'Unità e della videocassetta al sabato.

Finalmente qualcuno che parla di politica estera! G.S., di Scalo, definisce «meschino, al limite del tradimento» il comportamento dell'ambasciatore a Tirana, Foresti, che avrebbe agito in maniera opposta alle direttive ricevute dalla Farnesina. «Secondo me dovrebbe essere destituito con disonore».

Finalmente qualcuno che parla di politica estera! G.S., di Scalo, definisce «meschino, al limite del tradimento» il comportamento dell'ambasciatore a Tirana, Foresti, che avrebbe agito in maniera opposta alle direttive ricevute dalla Farnesina. «Secondo me dovrebbe essere destituito con disonore».

Finalmente qualcuno che parla di politica estera! G.S., di Scalo, definisce «meschino, al limite del tradimento» il comportamento dell'ambasciatore a Tirana, Foresti, che avrebbe agito in maniera opposta alle direttive ricevute dalla Farnesina. «Secondo me dovrebbe essere destituito con disonore».

Gabriel Bertinetto